

Michela Tilli

Tutti tranne Giulia

FERNANDEZ

Della stessa autrice:
La vita sospesa

Copyright © 2012 FERNANDEL[®]

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-95865-65-2

Ascolta la sua voce, che ormai canta nel vento.
Dio di misericordia, vedrai, sarai contento.

Fabrizio De André, *Preghiera in gennaio*

Arrivederci, amico mio, senza mano, senza parola
Nessun dolore e nessuna tristezza dei sopraccigli.
In questa vita, morire non è una novità,
ma, di certo, non lo è nemmeno vivere.

Sergej Esenin

I.
PERFETTE SOLITUDINI

*Scende la notte a rassicurar le stanze,
misura i respiri lievi ed esperti
della vita fin dal primo istante.
Un fremito di palpebre la illude
Ma s'arrende sfiorando la pelle
Che perfette solitudini racchiude.*

Come ogni altra mattina il dottor Da Col si alzò alle sette, andò in bagno per liberarsi la vescica, radersi e lavarsi, si vestì, fu sorpreso dal consueto piacere nel sentire il segnale acustico della caffettiera elettrica che annunciava che il caffè era pronto, si chiese se fosse lecito provare una piccola gioia in un giorno triste come quello, se ne dimenticò bevendo il caffè, se ne ricordò nel momento in cui cambiava l'acqua al gatto e gli versava il cibo nella ciotola, salutò la bestiola, chiuse la porta a chiave e alle otto meno venti si diresse a piedi verso il suo studio.

La mattina era fredda e il dottor Da Col, poggiata la valigetta tra i piedi, chiuse la lampo del giaccone fin sotto al mento, osservando il fiato formare dense nuvolette nell'aria. Di fronte a lui il sole nascente infuocava il cielo. Interdetto, controllò l'orologio, si rammentò che l'ora legale avrebbe ingannato le giornate ancora fino a sabato, e riprese a camminare. Nei giorni successivi avrebbe dovuto tirar fuori il cappotto dalla custodia e fargli prendere aria, spostare i maglioni più pesanti al ripiano di sotto dell'armadio, quello più facile da raggiungere, lavare, stirare e imbustare i vestiti leggeri ormai inservibili, in altre parole mettere in atto quello che sua madre chiamava cambio di stagione, e che due volte all'anno dava alla casa della sua infanzia a Genova un'allegria di trasloco e rivoluzione, tra piume che

svolazzavano e pagine di quaderno che frusciano nella corrente delle finestre spalancate. Più volte si era detto che, possedendo ormai un armadio a due ante e vivendo da solo, sarebbe stato inutile perdere due intere giornate all'anno in quell'attività, ma a ogni cambiamento climatico bastava una telefonata della mamma perché in lui scattasse la voglia di arieggiare la camera, salire sulla scala, piegare, impilare e passare in rassegna il suo guardaroba, piuttosto scarso e monocoloro a dir la verità, assaporando il piacere di un'azione antica e familiare. Con un piccolo salto baldanzoso superò uno spazzino che soffiava le foglie secche verso un grosso mucchio che andava crescendo nei pressi di un furgoncino bianco, attraversò la piazza rotonda del re di sasso seguendo la lunga traccia delle strisce pedonali e approdò con sollievo nella zona a traffico limitato. Da lontano il dottor Da Col squadrò con soddisfazione l'elegante palazzina gialla che ospitava il suo studio; tuttavia, entrando, provò un certo disagio per il proprio compiacimento, cercò di cancellare ogni sorriso che gli si fosse disegnato sulla faccia contro la sua volontà, salutò in fretta la portinaia e salì le scale fino al primo piano, entrò, accese le luci, appoggiò la valigetta e la giacca, aprì le imposte nella sala d'attesa, tornò nella sua stanza e si sedette alla scrivania, e a quel punto si chiese con quale stato d'animo avrebbe accolto gli altri pazienti ora che Giulia, che per due anni era entrata in quello studio tutti i martedì alle dieci, si era tolta la vita.

La prima seduta della mattinata andò meglio del previsto. Solo una volta il dottor Da Col si vide costretto a dissimulare la commozione soffiandosi il naso, e poi a scusarsi con Simone con frasi generiche e improvvisate, mentre quello lo guardava sorpreso attraverso uno spiraglio che si apriva nel suo ciuffo laccato. Per il resto trascorsero interi minuti durante i quali ciascuno si fece gli affari propri; per due volte, dopo essersi distratto a guardare fuori dalla finestra, lo psicoterapeuta trovò il ragazzo in piedi, intento a spostare i libri nello scaffale, e lo richiamò all'ordine. Alla fine Simone, alzandosi, gli confessò di essersi sentito particolarmente a suo agio questa volta e di

aver colto in lui un'insolita voglia di ascoltarlo. Il dottor Da Col incassò la frecciata con un sorriso triste e, quando finalmente fu solo, si segnò un appunto per la seduta successiva. Simone faceva dell'ironia come suo solito, oppure tra le righe suggeriva un'inedita verità? Che avesse realmente sentito che quel giorno qualcosa non andava, che il terapeuta non aveva la situazione del tutto sotto controllo? Si può essere sempre ironici, o a forza di dire il contrario di ciò che si vuole esprimere si giunge al nocciolo della contraddittorietà del reale? Sottolineò più volte l'ultima espressione, e ci scrisse accanto «Ripartire da qui», ma adesso era necessario che lui si concentrasse su una cosa più urgente. Il paziente successivo non sarebbe arrivato prima delle undici. Prese tutto ciò che occupava la scrivania e ne fece un mucchio che gettò nel primo cassetto, tenuto sempre vuoto appositamente per quelle improvvise necessità, appoggiò gli avambracci al bordo del tavolo e chiuse gli occhi, davanti solo un foglio bianco e una matita appuntita, nel caso gli venisse un'improvvisa intuizione da fissare sulla carta.

Giulia si era suicidata. Lo aveva fatto davvero, proprio quando lui si era convinto che avesse rinunciato ai suoi propositi. Nelle ultime settimane gli era sembrata molto tranquilla e si era persuaso che finalmente stesse per avvenire una trasformazione nella vita della donna, come la metamorfosi di una farfalla. La morte del corpo sembrava ormai inutile, lontana, procrastinabile. Una morte simbolica, ecco cosa si era aspettato, al posto di quella che tutti considerano l'unica morte possibile, quella vera. E invece Giulia si era suicidata sul serio. Da Col aveva appreso la notizia dal giornale, per caso. La mattina, invece di andare direttamente allo studio, aveva compiuto una piccola deviazione dal percorso abituale per prendere un cornetto al bar, e riempire così un certo vuoto fastidioso che sentiva all'altezza dello stomaco. Il giorno precedente Giulia non si era presentata all'appuntamento, per la prima volta in due anni, e nemmeno l'aveva avvisato. Aveva provato a chiamarla, ma il cellulare era spento. Inquieto, aveva trovato mille giustificazioni, arrivando persino a dirsi che Giu-

lia in fondo era una persona come tutte le altre, capace a volte di saltare gli appuntamenti e di non rispettare gli impegni. Ma Giulia non era affatto una persona come tutte le altre, e a dire il vero era convinto che non ci fosse anima come tutte le altre, e che il martedì precedente la donna avesse saldato il conto avrebbe dovuto metterlo in allarme. Invece aveva accantonato la sua preoccupazione finché, sfogliando pigramente la cronaca monzese del «Giorno» al bar, cosa che non faceva mai (e giù a chiedersi perché proprio quella volta, e chiamare in causa Freud e Jung, con nessuna considerazione per il caso), si era imbattuto in un articolo che sembrava essere lì al solo scopo di attirare la sua attenzione. Il titolo diceva: «San Biagio, insegnante trovata morta nel suo appartamento» e sotto, nel sommario, si alludeva all'ipotesi che G.C., professoressa delle medie di anni cinquantatré, si fosse suicidata. Ligio alla regola che gli imponeva di proteggere l'interessata e i suoi familiari denominandola con le sole iniziali, il giornalista rivelava tali e tanti dettagli della vita della povera donna, dall'indirizzo alla professione del marito, da renderla immediatamente riconoscibile a tutti coloro che avessero mai avuto a che fare con lei o con un membro della sua famiglia, ovvero a chiunque avesse una qualche possibilità di riconoscerla. Quando Da Col si era riscosso, aveva pagato il cornetto e si era precipitato in edicola a comprare una copia del giornale. Tornato a casa, aveva telefonato ai quattro pazienti di quel giorno per annullare gli incontri e si era seduto al tavolo della cucina per leggere l'articolo con più attenzione. La ricostruzione dell'accaduto che il giornalista forniva, in mezzo a molte frasi fatte e a commenti e ipotesi che sarebbero stati buoni per qualunque notizia di cronaca nera, era piuttosto confusa. Si diceva per esempio che G.C. era stata trovata morta a casa, nel suo studio, dal marito rientrato per il pranzo; Da Col sapeva invece che lo studio dove Giulia passava quasi tutto il suo tempo libero era situato in uno stabile non molto lontano da casa, ma comunque diverso, ed era precluso all'uomo, che non ci aveva mai messo piede e non ne possedeva nemmeno le chiavi. Gli indirizzi erano

citati entrambi, in due punti diversi dell'articolo, dando a intendere che il redattore per primo non aveva le idee molto chiare riguardo alla dinamica dei fatti. Tuttavia si dilungava, dando il meglio della sua prosa, sull'intervento dei soccorsi, che avevano evidentemente impressionato i vicini del quartiere ben abitato, e sui sospetti dei carabinieri, che non avevano trovato biglietti d'addio né motivi validi nella vita di G.C. a giustificazione di un gesto tanto sconsiderato.

Il giornalista accennava a un pettegolezzo secondo il quale il matrimonio della defunta sarebbe stato in crisi. Che fosse così Da Col lo sapeva con certezza e da fonte diretta, ma con la stessa certezza sapeva che non era quello il motivo per cui Giulia si era tolta la vita. Anzi, parlare di crisi non era esatto, perché la situazione critica era già stata superata quando si era presentata da lui per la prima seduta, due anni prima, il crinale che divide i due versanti già svalicato. L'amore che legava i due coniugi era finito da tempo, e quando finalmente avevano trovato il modo di confessarselo, avevano scoperto una nuova possibilità di relazione, basata sul rispetto degli spazi altrui, sulla condivisione di alcuni aspetti pratici della vita, coadiuvati dal fatto che i figli erano troppo presi dalle rispettive vite future per preoccuparsi se i genitori stavano insieme solo per le feste comandate. Giulia sembrava soddisfatta della nuova soluzione, che tra le altre cose le aveva dato la possibilità di affittare uno studio tutto per sé senza darne notizia ai familiari, ma a quanto pareva era contento anche il marito se, come riferiva lei, negli ultimi tempi era diventato così rilassato e simpatico, tanto gentile e premuroso.

Seduto nello studio davanti al foglio bianco, Da Col avrebbe voluto riflettere sul senso dell'accaduto, e invece non faceva che ripensare a una delle frasi fatte del giornalista, secondo la quale gli inquirenti stavano accertando le responsabilità. La sua paziente si era tolta la vita, e lui si rendeva conto che invece di essere colpito dalla notizia in sé, era preoccupato per se stesso. Temeva che la donna avesse raccontato a qualcuno che vedeva un terapeuta, magari a quella sua amica, Donata, e che prima o poi qualcun

altro gli avrebbe rivolto delle domande. Si chiedeva se fosse il caso di farsi avanti per primo, per non essere colto in fallo, ma si rispondeva che in ogni caso non avrebbe potuto mettere in piazza la nudità di Giulia, che la morte non lo esentava affatto dal segreto professionale, e quindi si sarebbe solo messo nei pasticci con le proprie mani. Avrebbe rivelato la propria esistenza, per poi rifiutarsi di dire ciò che sapeva. Cosa poteva dire lui di più, più di quello che tutti avevano constatato, più di quello che lei stessa aveva deciso di mostrare? Avrebbe potuto chiedere a lor signori cosa si intendesse con «condurre una vita normale», chiedere quali fossero secondo loro – inquirenti, giornalisti, opinione pubblica – motivazioni valide al suicidio, e sentirsi domandare a sua volta se conosceva le intenzioni della donna, e perché non aveva fatto niente *se sapeva*. Ma cosa sapeva lui? Con quali parole spiegare quello che anche lui aveva faticato a comprendere?

Avrebbe voluto concentrarsi su Giulia, ma non poteva fare a meno di commiserare se stesso. La verità, si disse, era che aveva paura. Paura che lo cercassero e gli facessero delle domande, paura che lo accusassero di non aver fatto abbastanza, paura che gli sbattessero in faccia proprio le sue responsabilità. Ora, era evidente che lui ne aveva, di responsabilità, eccome se ne aveva, l'avrebbe capito anche un bambino, ma non certo sul piano clinico del suicidio letterale, dell'evento esteriore, della morte fisica, come la società catalogava e giudicava il fatto. Non era suo compito prevenire il suicidio. Non era un medico, lui, non aveva recitato il giuramento di Ippocrate, e scopo del suo lavoro non era preservare la vita, salvarla a tutti i costi. Non c'erano le funzioni vitali dell'organismo al centro della loro relazione terapeutica, c'era Giulia in persona, la sua anima, qualunque cosa ciò significasse. Avrebbe mai avuto il coraggio di difendere la sua posizione, ora che non si trattava di superare brillantemente un esame, o di fare bella figura in un dibattito, ma di affrontare gli sguardi altrui, ora che Giulia era morta davvero? Se aveva delle responsabilità, era proprio verso di lei, e non doveva renderne conto a nessuno, si disse, né ai carabinieri, né ai parenti, tanto

meno a un giornalista morboso. Lo pensava, ne era convinto, ma come biasimarsi, dato che Giulia non era più lì e lui si trovava da solo a farsi carico di tutto il peso dell'esistenza? All'improvviso comprese che per lui la questione si era fatta urgente nel momento in cui per lei aveva smesso di esserlo. Ecco, aveva tempo per considerare la cosa sotto tutti i punti di vista, sviscerarla, leggerla da capo a fondo, e anche all'indietro, secondo le cause, gli effetti e i fini; ma era tutto tempo che apparteneva a lei, non a lui – che se ne stava appropriando senza alcun diritto – e per un istante ebbe la sensazione di squarciare il velo della comprensione. Ebbe una specie di visione, di una Giulia eterna, granitica, libera, che fluttuava davanti a lui, sorridente ed enigmatica. Restava il fatto che il tono insinuante dell'articolo, così genericamente sospettoso, lo infastidiva, come se si trattasse di un attacco personale, e si facesse un sol fascio di tutti quelli che, come lui, sapevano qualcosa e non si erano fatti avanti, con ogni probabilità per nascondere qualche delitto. Gli venne in mente che, stando a quanto aveva letto, poteva trattarsi davvero di un delitto, e che in quel caso le sue responsabilità si sarebbero ridotte a zero. Ma il solo formulare quell'ipotesi gli provocò il batticuore e se ne vergognò.

Era una fortuna aver già preso accordi con il suo collega anziano, Garganti, per bere un tè nel tardo pomeriggio. Pensò che forse doveva chiamarlo e anticipare l'incontro, magari chiedendogli un vero e proprio appuntamento per una supervisione urgente, invece di scambiare due chiacchiere in via informale come facevano di solito. Afferrò il telefono, ma riattaccò subito. Fuori la mattina si era fatta limpida e luminosa. Un altro paziente sarebbe arrivato alle undici. Non era saggio farsi travolgere dall'ansia, meglio lasciare agli spazi terapeutici i giusti confini e le giuste scadenze, farsi aiutare dalla scansione esterna del tempo.

Quando il citofono suonò, il foglio davanti a lui era ancora bianco, a parte qualche piccola macchia grigia e bagnata che lo punteggiava qua e là.

Alice aprì il voluminoso manuale in un punto a caso, all'incirca a metà, e appoggiò la fronte sulle pagine lucide, gli occhi chiusi e le dita dalle unghie rosicchiate intrecciate sulla nuca. L'odore dell'inchiostro era nauseante, ricordava le esalazioni di benzina, nei lunghi viaggi in macchina, quando papà si fermava al distributore, mamma andava al bagno, mentre lei e Luca dovevano restare con i finestrini chiusi, a bordo della loro scialuppa di salvataggio nel mare ostile e puzzolente dell'autogrill. Qualche volta dovevano scendere anche loro per fare pipì, e allora trattenevano il fiato, abbassavano la testa per evitare gli schifosi nugoli di moscerini che formavano alte colonne sull'asfalto, simili a piccole trombe d'aria, e una volta rientrati in macchina davano sfogo alle risate e alle urla represses sotto gli sguardi attoniti dei loro genitori. Aveva ben chiaro in mente il giorno in cui quel gioco le era venuto a noia: era giugno, stavano andando a Venezia e faceva un caldo infernale. Era partita contro la sua volontà, in mezzo ai singhiozzi, strappata con la forza a un mondo che prometteva di rivelarle tutte le sue meraviglie. Quell'anno, per la prima volta, era stata invitata a una delle famose feste a bordo piscina di Cristina Baio, sulle quali aveva fantasticato con le sue compagne per tutta la primavera. A nessuna delle ragazze del primo anno di liceo era mai toccato quell'onore. Dover rifiutare era stato come ammettere di essere ancora una bambina e vedersi chiudere in faccia le porte di un mondo incantato, ogni possibile felicità futura perduta per sempre. Dopo averle rovinato l'esistenza trascinandola via, mamma e papà, non soddisfatti, avevano litigato tutto il tempo, e quel viaggio, tra urla e mestruazioni che sembravano non dover finire mai, era stato un incubo. Era evidente già allora che qualcosa stava accadendo ai suoi genitori, qualcosa di grosso, ma niente poteva essere paragonato alla profonda infelicità in cui la sua vita era appena precipitata. E una cosa che Alice ricordava con precisione, di quella vacanza terrificante, era che Luca tutto d'un tratto s'era trasformato, era diventato così piccolo e imbarazzante, e lei era stata presa dall'ossessione di essere in qualche maniera uguale a lui.

Si impose di restare ferma e respirare l'inchiostro fino in fondo, immaginò come sarebbe stato morire intossicata da quei miasmi, sentire la testa girare, lo stomaco rivoltarsi, al punto da separarsi dal corpo e cercare sollievo lontano dal dolore, in un'altra dimensione, via dal mondo, via da sé. Aspirò talmente forte che una narice iniziò a bruciare, ma non si arrese, si spinse al limite, trattenne il fiato, espirò con violenza per poi ricominciare, e solo quando ebbe l'impressione di cadere dalla sedia spalancò occhi e bocca e sollevò la testa di scatto. La pagina che si era appiccicata alla fronte si strappò. La stanza vorticava, le mancava il fiato. Abbassò di nuovo le palpebre, scostò i capelli castani che a lunghe ciocche erano scivolati sulle guance e vi si erano appiccicati con il sudore e sentì che tutto tornava alla normalità, troppo velocemente, come se non fosse successo nulla. Non era così facile farsi del male. Non doveva essere per niente facile morire.

Le lacrime forzarono gli argini, e singhiozzando piano cercò di lisciare la pagina rotta, che in basso restava attaccata al resto del libro per un lembo fragile e sottile, ma lo strappo era troppo largo, e restava aperto come una ferita, come l'asfalto spaccato di una strada devastata dal terremoto. Da sotto, in mezzo alla lugubre feritoia, la fissava un volto lungo dall'espressione stupita, un viso femminile dall'aria antica, ritratto in una fotografia in bianco e nero. Con la mano riavvicinò i lembi per cercare di nascondersi a quello sguardo, che dal sottosuolo sembrava volere proprio lei.

Erano già passati due giorni da quando Donata era comparsa alla porta e li aveva abbracciati, lei e Luca, e li aveva pregati di non uscire e aspettare papà, perché era successo qualcosa.

«Che cosa? Che cosa è successo?» avevano chiesto.

«Non lo so, esattamente. Mi ha chiamato vostro padre, mi ha detto di venire qui. Adesso arriva» aveva risposto, sorridendo e allungando le mani sui loro capelli, accarezzandoli come si fa per calmare i bambini piccoli. Aveva mentito. Non gliel'avrebbe mai perdonato, Alice, di aver taciuto quando sapeva già che la

mamma era morta. Papà ci aveva messo due ore ad arrivare, ed erano state le ore più lunghe della sua vita. Anche lui li aveva abbracciati. «Devo dirvi una cosa terribile» aveva sussurrato, e quando aveva parlato di nuovo Alice sapeva già tutto, o meglio, adesso le sembrava di aver saputo tutto fin dal principio, mentre il povero Luca era impallidito e ripeteva che non era vero. «No, non è vero, non è vero, non è vero», diceva mangiandosi le lacrime, e difatti non sembrava possibile che la mamma se ne fosse andata in quel modo, che fosse morta, ma, più ancora, che avesse *deciso* di morire, che avesse *scelto* di abbandonarli, di mettere fine alla loro vita insieme. Perché era questo che aveva fatto, aveva troncato la loro vita, non solo la sua, e questo pensiero non era sopportabile. Chiusa nel bagno, Alice aveva vomitato il nulla che le era rimasto dentro, mentre la rabbia le stringeva le viscere. Si era rivolta contro suo padre, gli aveva chiesto perché aveva chiamato Donata invece di telefonare subito a casa, ai suoi figli. Aveva provato il desiderio di insultare quella donna, con la sua aria di falsa afflizione, ma si era trattenuta. Se avesse dato aperto sfogo ai suoi pensieri le sarebbero uscite dalla bocca parole impronunciabili, anche verso sua madre che li aveva abbandonati senza un saluto.

Dalla finestra della sua camera scorgeva i tetti lambiti da un cielo muto e opaco e dalla casa non giungeva più alcun suono, mentre la strada mandava su le solite voci del giorno. Non c'era niente che le suggerisse un legame con il mondo: non aveva fame, sete, né sonno, sebbene le due ultime notti avesse dormito poco o nulla. Quella mattina aveva chiuso la porta della camera per restare da sola, allontanare le facce derelitte dei suoi familiari, soprattutto quella di nonna Teresa, che sembrava una maschera di cera sulla quale qualcuno avesse inciso solchi profondi. Davanti a lei Alice si era sempre sentita inadeguata, come se il sangue della famiglia si fosse infine guastato nella sua persona e ne fosse risultata un'anima scialba, indefinita, nella quale la nonna non riusciva a vedere bellezza né talento alcuno. E adesso le cose erano, se possibile, peggiorate, perché il volto giovane di Alice